

Recensioni

Mariavaleria Mininni, *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia*, Roma, Donzelli, pp. 267, 45 €

Esordirei dicendo che questo libro è uno dei quelli che di primo acchito soddisfano i sensi.

È un bel volume: accattivante la copertina, piacevole al tatto, sia per la brossura che per le pagine patinate. La dovizia di tavole fotografiche attirano l'occhio, incuriosiscono e attraggono lo sguardo, mentre l'ordinata composizione dei testi non richiama alla mente pedanti testi scientifico-disciplinari, ma piuttosto ampie didascalie per il ricco corredo di immagini, foto satellitari, ortofoto, grafici, sezioni e prospetti di squarci urbani e "semi-urbani": rappresentazioni che rinunciano al linguaggio codificato degli urbanisti e con mappe colorate, semplici assonometrie, schemi prospettici, sezioni e rilievi, sembrano cercare il lettore profano e volerlo affascinare e coinvolgerlo nelle problematiche di cui il volume si occupa.

Inutile dire che il volume suscita solo per questo puro desiderio di possesso.

Ma sono le riflessioni contenute che stimolano oltremodo all'acquisizione del volume.

Come sempre nelle scienze territoriali tutto sembra essere stato detto e ogni argomento aggredito ed esaurito, senza che ci sia spazio per ulteriori approfondimenti: il testo curato da Maria Valeria Mininni dimostra non solo che non tutto è stato detto, ma soprattutto che diventa importante trovare nuovi modi per esprimerlo, oltretutto continuare la ricerca per una più adeguata interpretazione dei fenomeni che incessantemente modificano il territorio in cui viviamo e di cui siamo tendenzialmente ignari protagonisti.

Si tratta dei tanti modi con cui il territorio cambia, con dinamiche a grande scala difficilmente percepibili o con individuali e microscopiche azioni altrettanto impercettibili nella quotidianità che se localizzate in un ambiente particolarmente sensibile producono sostanziose alterazioni spesso irreversibili: è forse di fondo questa la principale problematica della costa, di cui non abbastanza ci si occupa, se non con i toni della retorica dello sviluppo o piuttosto con la condivisa quanto inane denuncia della devastazione.

Il volume in questione tenta una lettura diversa, o meglio tenta innanzitutto un processo di conoscenza approfondito, articolato, pluridisciplinare che restituisca il "fenomeno costiero" nella sua interezza, senza sacrificare alla necessità di un quadro descrittivo generale le specificità dei contesti e delle pratiche di uso del territorio. Un approccio che andrebbe forse esteso per rendere più comprensibile il fenomeno che dai Balzi Rossi a Capo Vaticano e da capo Spartivento a Muggia interessa tutto il Paese, contraddistinto ovunque da processi di depauperamento e spreco.

Se osserviamo attentamente la nostra produzione scientifica anche abbastanza recente, è possibile rilevare come il tema non sembra essere stato esplorato nella

sua integrità, ma solo sotto aspetti settoriali e specialistici, quando non restrittivamente affrontato nei termini di “risorsa” da valorizzare per lo sviluppo locale descritto come “alternativo” soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno (inconsapevolmente invitando a un loro “consumo”, date la prevalente refrattarietà nel nostro Paese verso qualsiasi azione di programmazione, pianificazione, gestione e controllo); o piuttosto per la valenza paesaggistica da tutelare (spesso ignorandone i modi di uso concreti e la trasformazione profonda che i processi insediativi provocano, alterando archetipi e caratteri strutturali che rendono conseguentemente la tutela incompresa e osteggiata). Per quanto alcuni nuovi modi di lettura siano stati introdotti, per esempio nei testi di Zanfi (*Città latenti*, Bruno Mondadori, 2008) e Pagliarini (*Il paesaggio invisibile*, Libria, 2008), queste letture risultano principalmente focalizzate sui paesaggi abitativi (abusivi) costieri attraverso una riflessione progettuale per il loro recupero che finisce con l’essere altrettanto settoriale (tralasciando nel processo di recupero proprio gli elementi naturali delle aree costiere – come se questi fossero irrimediabilmente perduti – sminuendo l’interazione tra sistema antropico ed elementi naturali, che al contrario rappresentano uno degli elementi più dinamici e strutturanti il sistema costiero). In questo caso, quello che sembra mancare, quindi, è proprio la capacità di restituire l’integrità della costa andando oltre alla frammentarietà delle sue trasformazioni.

La Puglia ben si presta con il suo sviluppo costiero a restituirci non un luogo peculiare, ma un vasto fenomeno sociale, economico e ambientale, che non può non essere scomposto per la sua comprensione ma va comunque restituito quale sistema unitario per un’efficace azione di intervento: un laborioso *puzzle* che rimedia a convenzionali letture prevalentemente parziali (come accade di frequente laddove si parli di *waterfront*, per esempio – se mi si permette di riprendere una nota critica già altrove avanzata – che viene generalmente inteso nella sua accezione di luogo squisitamente urbano estrapolato dal suo contesto naturale, in questo modo fraintendendone la sua natura e struttura e in parte sminuendone le potenzialità).

Il volume evita – come si sottolinea nella presentazione della curatrice – una lettura specialistica del sistema costiero (esclusivamente votata alla costruzione di sistemi informativi fortemente finalizzati alla messa a punto di sistemi di monitoraggio, come avrebbe forse indotto la ricerca cofinanziata da cui lo studio ha preso le mosse), che avrebbe potuto privilegiare aspetti particolarmente settoriali rischiando di restituire una conoscenza parziale del sistema studiato, rendendo ancora una volta poco efficace e fertile l’incontro tra “scienze dure” (non sempre disponibili all’interazione) e “scienze altre” (che sembrano dover sempre recedere per una loro intrinseca debolezza): al contrario il “nomadismo disciplinare” (cfr. p. 25), la preferenza per un approccio in cui dominassero contaminazione, integrazione e condivisione sembra aver dato i suoi buoni frutti.

E infatti, ciò che il volume restituisce è una lettura completa della natura del sistema costiero pugliese, dei suoi componenti geo-morfologici e biotici come dei processi trasformativi antropici; le permanenze e le inerzie ambientali ma soprattutto i dinamismi delle politiche e delle pratiche sociali che vanno dallo sfruttamento agricolo alla pesca e alla produzione del sale, ad altre attività economiche

che comprendono, in Puglia come in altre aree del nostro Paese, la localizzazione di attività industriali spesso devastanti o l'edificazione diffusa; quindi le differenti morfologie dell'insediamento abitativo che assume tutte le sfaccettature che il tempo le ha imposto, dal primo insediamento di necessità alla residenza stagionale di puro diletto e ancor più i tanti comportamenti sociali che sulla costa trovano luogo e modo di sviluppo, in tutta la loro specificità, così come il turismo mostra le tanti e differenti declinazioni non di rado in conflitto l'una con l'altra (come ben illustra il contributo di Anna Migliaccio che fa del Salento uno specchio in cui riflette il mutamento che ha interessato tutta l'Italia meridionale negli ultimi decenni), ma anche i tanti modi in cui l'uso del territorio assume caratteri nuovi e insoliti: processi che nella loro evoluzione in forme sempre più complesse (e non sempre recepite dall'osservatore pur pertinente) producono un "territorio a intermittenza" (ben illustrato nelle pp. 62-79). La costa, quindi, si dimostra "il luogo in cui è più evidente l'interferenza tra territorio e paesaggio, dove si può partire per capire quale delle due nozioni è più capiente a cogliere le inquietudini ma anche il respiro della contemporaneità" (p. 31).

Così questo "atlante provvisorio" dove predomina una lettura multiscalare dei territori e dei processi, si connota per le tante possibili restituzioni di un fenomeno territoriale, che fanno di questa "isola imperfetta" – per la sua singolare "obliquità" geografica e per la complessità morfologica, economica e sociale del sistema (cfr. pp. 40-41) – un campionario estremamente interessante di quanto accade nel nostro Paese lungo i 7.500 km del suo sviluppo costiero.

Se la prima parte del volume si connota per questa lettura territoriale alla macroscala, nella quale vorrei sottolineare come sia possibile avere immediata percezione dell'ampio ventaglio di restituzioni, combinazioni tra cartografie e dati, rappresentazioni tematiche che i sistemi informatici territoriali possono oggi garantire (cfr. pp. 183-211) e che non sembrano vengano colti da quanti fanno ancora affidamento – più o meno intenzionalmente – alle tradizionali modalità di rappresentazione soprattutto nella pianificazione la seconda parte del volume, nella lettura di tre contesti "tipici" della regione (l'*enclave* costiera di Margherita di Savoia con i paesaggi del sale; la diagonale sud-est del litorale barese fortemente "urbanizzata"; il Salento come penisola della penisola) tende a evidenziare specificità ed emergenze locali. Una lettura "a grana più fina" che se da un lato serve per rilevare in dettagli morfologie e caratteri generali del sistema costiero illustrate nelle grandi mappe regionali, attraverso uno "stile di lettura" differente (che privilegia i linguaggi più abituali dell'urbanistica soprattutto nelle analisi di dettaglio dalle planimetrie degli insediamenti alle trasformazioni dei singoli lotti) dall'altro permette di richiamare costantemente le generali pratiche sociali della contemporaneità, proponendo anche una descrizione sociologica degli usi del territorio.

Un salto di scala costantemente riproposto anche dal ripetuto confronto tra immagini telerilevate e multispettrali e la fotografia (grazie anche all'esperto obiettivo di Guido Guidi e di Berardo Celati) è in grado di farci comprendere le diverse dimensioni dei luoghi come dei processi e delle pratiche che le immagini

restituiscono con particolare efficacia, mostrandone natura, effetti, ma anche cambiamenti assunti nel corso del tempo.

Se lo scrivente non conoscesse l'impegno profuso dall'autrice e dal *team* che ha permesso la costruzione di questo "atlante provvisorio" (per la celerità dei mutamenti come della provvisorietà dei processi cognitivi contemporanei, per l'appunto) nella redazione del Piano regionale paesistico territoriale che la Regione Puglia dovrebbe a breve approvare, potrebbe forse lamentare l'assenza sia di una chiara esplicitazione di un giudizio sulla natura e sulle tendenze evolutive dei processi in corso lungo le coste (ma non solo) pugliesi, quanto il mancato richiamo (se non per la nota di N. Martinelli) agli strumenti di governo del territorio e di questo territorio in particolare. Da urbanisti, infatti, torniamo caparbiamente sempre alla riflessione su quanto siano divenuti ormai inefficaci i nostri mezzi per controllare le dinamiche di depauperamento della risorsa costiera e come oggi si richieda sempre più una particolare "inventiva" nel gestire norme e prescrizioni (generali, di settore) nonostante tutto abbondanti, e una capacità di confronto con il sistema pulviscolare degli attori che agiscono sul territorio, e ancor più in queste nuove frontiere della contemporaneità.

Al contrario, avendo avuto modo di leggere e approfondire contenuti e linee d'azione del PPTR pugliese e ritrovando in quanto di più innovativo viene avanzato in quel piano alcuni degli spunti emersi in questa ricerca, così come la volontà di introdurre nelle politiche di tutela del paesaggio flessibilità e operatività, è evidente che *La costa obliqua* si ponga come un percorso (obbligato) di conoscenza approfondita, rigorosamente scientifica, strategicamente interdisciplinare e "contemporanea" per la costruzione di nuovi strumenti di governo del territorio.

(Michelangelo Savino)

Carmen Andriani (a cura di), *Il patrimonio dell'abitare*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 102, 25 €

Nel momento in cui si prende atto che la modernità è conclusa e che il passaggio verso un'altra "era culturale" si sia compiuto, tutto ciò che ha trovato una propria definizione e ha visto il proprio senso formarsi in relazione a questo "indiscusso" pilastro della nostra cultura sembra vacillare. Molti dei concetti, molti dei termini e molti degli oggetti disciplinari mostrano di aver bisogno di un processo di risignificazione.

Nel passaggio dal XX secolo al post-moderno, cosa diventa, dunque, la città – "forma moderna per eccellenza" – e cosa accade alla cultura progettuale divenuta "incapace di incidere criticamente sulla città e sul territorio"?

Cosa accade al "patrimonio" che nella cultura modernista ha trovato modi e forme per definirsi, per assumere il ruolo di paradigma per poi trasformarsi progressivamente in valore sociale, fino a imporsi come specifico obiettivo politico, economico e culturale? E se il patrimonio – così come quella cultura lo ha definito – è stato fino a oggi un elemento determinante dell'azione di comprensione e inter-

pretazione della città, cosa devono esprimere le politiche e le pratiche istituzionali che hanno preso forma partendo dal senso collettivo che questo bene comune sembra aver assunto e sembra custodire?

Intorno a questi interrogativi, posti nel convegno “Ricordo al futuro. Patrimonio dell’esistente e paesaggi urbani contemporanei”, svoltosi all’Arsenale a Venezia il 22 e 23 ottobre 2008, di cui il volume raccoglie gli atti, ruotano i vari contributi, nella consapevolezza di una “condizione di fluidità, incertezza di confini, di molteplicità di linguaggi” in cui ci dibattiamo. Il volume di Carmen Andriani è, dunque, un’ esplorazione sul significato che il patrimonio va assumendo nella nostra società contemporanea e nelle nostre discipline, imbattendosi sin dalle prime battute in un problema definitorio, a cui i primi saggi di Rykwert, Secchi, Olmo, Farinelli, Bianchetti cercano di dare una risposta. Ne emerge una definizione estremamente ampia, estremamente inclusiva che sembra ampliare a dismisura la problematica piuttosto che suggerire soluzioni, inducendo a un maggiore disorientamento.

Per Rykwert il patrimonio diventa “un fenomeno tridimensionale e plastico in cui siamo immersi” che riflette nella sua frantumazione le fratture e la disintegrazione di cui la società contemporanea è oggetto e le incertezze circa il suo destino sono le stesse incertezze che gravano sulla società in cui viviamo che produce, riproduce, ingrandisce o riduce, trasforma costantemente “i luoghi dell’abitare, quelli in cui acquisiamo o imponiamo delle abitudini” (p. XII). Nel guado verso il post-moderno è andata determinandosi una “straordinaria esplosione del concetto di patrimonio che non è evidentemente soltanto nell’estensione spaziale del patrimonio, ma nella totalità del concetto” (Farinelli, p. 27). Ma questa visione panteistica del patrimonio, non è risolutiva, al contrario espone il concetto alla volatilità dei significati che la società nella sua evoluzione di volta in volta gli attribuisce, alla durabilità relativa dei prodotti e degli stereotipi della sua cultura in costante mutamento (Secchi); alla debolezza delle forme di legittimazione autoreferenziale a cui esso rimane esposto ancor più grave quando la nozione tende a includere le più diverse espressioni anche “moderne” delle culture materiali del nostro pianeta, rendendo “il processo di patrimonializzazione estremamente complesso e articolato” (Olmo); all’ambiguità e ai paradossi di un’idea che si fonda sulla *differenza* (è patrimonio ciò che permette di esprimere identità e appartenenza, p. 30), sulla *condivisione* (è patrimonio ciò che permette il *vivre ensemble*, la convivialità, la vicinanza, p. 32), la *felicità privata* (è patrimonio “lo spazio appropriato e usato a proprio modo, lo spazio intimo del proprio fare, della propria felicità, costituito da valori privati, credenze, esigenze, emozioni, sentimenti”, p. 35) così come sono andati definendosi in questa prima fase della contemporaneità (Bianchetti); al modo con cui nel tempo, sostiene infine Corajoud, “gli uomini hanno disegnato le tracce e dato vita a configurazioni successive” dei luoghi che “sono sempre stati lavorati, dimensionati, sovraccaricati da una serie di trascrizioni sedimentate” che rendono “patrimonio tutto ciò che è spazio” (p. 44) includendo non soltanto “le cose materiali, l’architettura, le pietre. Ma è anche la gente, la gente con la sua storia” (p. 42).

D'altro canto, emerge nella seconda parte del volume, la globalizzazione alla quale ci siamo aperti, impone non solo di prendere in considerazione l'esistenza di altri patrimoni quanto di altri modi di intenderlo aumentandone i margini di irrisolvibile indeterminazione: accade in Cina, dove afferma Gregotti, il processo di "modernizzazione" subitaneo e impetuoso e l'acquisizione di canoni tipologici e tecnici della cultura edilizia occidentale tende a travolgere quanto non ha trovato alcuna definizione sociale condivisa di patrimonio e che sembra così soccombere alle nuove forze del cambiamento; non diversamente nei Paesi di cultura islamica in cui il concetto non solo è nuovo e insolito per quella cultura (che semplicisticamente intendiamo riduttivamente come unitaria), ma assume sapore di importazione esterofila nonostante un allarmante e progressivo deperimento di una risorsa così preziosa, come le *medine* del Maghreb che "non sono più" ciò che hanno rappresentato per la società islamica del passato ma "non sono ancora" divenute alcunché nella società islamica contemporanea.

In questo panorama, avvolgente e affascinante per le discettazioni sui caratteri, cause ed effetti di trasformazione della società e del complesso dei suoi valori che danno senso a oggetti, luoghi e pratiche, però, la cultura progettuale appare in profonda crisi, nel dover rigettare paradigmi del passato e provare a confezionare nuovi approcci all'intervento, alla sperimentazione, da intendere – propone Irace – come "un'azione capace di assumersi e farsi carico di tutto il dramma che la trasformazione porta con sé" (p. 84), dove l'architettura sia in grado di impegnarsi "nella costruzione di un nuovo immaginario fondato su una socialità diffusa, su nuovi bisogni, su un nuovo assetto del mondo" (p. 85). All'architettura, perentoriamente afferma Purini, il compito di riportare la realtà del patrimonio e l'immaginario da esso prodotto sulla stessa lunghezza d'onda (p. 90) o piuttosto, come appare dalle opere di Edoardo Souto de Moura, di trovare un modo corretto di dialogare tra quanto il tempo ci ha tramandato e quanto ci è richiesto dal nostro di tempo, in un rapporto che non può prescindere dai bisogni quotidiani, dai valori che il patrimonio incarna, dalla sua concreta natura che è a sua volta espressione della vita, poiché "l'architettura è la vita pietrificata".

(*Michelangelo Savino*)